

ECONOMIA CARRIERE ALL'ESTERO / IL PASSAGGIO A NORD-EST

Al manager piace Putin

Stipendi da sogno e tanti benefit. Così gli italiani sono sbarcati in Russia. E oggi occupano posti chiave. Dalle banche all'industria, dal petrolio all'acciaio

di Margherita Belgiojoso da Mosca

Architetti e pittori, cuochi e cantanti: al servizio dello zar hanno servito generazioni di italiani. Dopo i Quarenghi e i Rastrelli, che nel Settecento disseminarono San Pietroburgo di spettacolari palazzi barocchi, oggi è arrivata a Mosca una nuova categoria, adatta ai tempi e ai modi contemporanei: i manager. Nello sport gli italiani eccellenti sono almeno tre: Ettore Messina, ex allenatore della Nazionale italiana di pallacanestro, ora alla Cska, l'ex squadra dell'Armata Rossa campione di Russia e d'Europa; Matej Cernic, lo schiacciatore nella Novy Urengoi di Gazprom; Ivan Pelizzoli, portiere della Lokomotiv Mosca con un passato nella Roma. Lavorare per i russi è innanzitutto vantaggioso, perché a Mosca offrono il doppio degli stipendi delle aziende italiane.

Così, se un manager di livello medio-alto in Italia guadagna fino a 4 mila euro al mese, in Russia da "expat" (come vengono definiti gli stranieri) arriva a 6 mila euro. Ma se si va a lavorare per i russi, le cose cambiano: i salari variano dai 10 mila ai 15 mila euro, somma cui va aggiunta una serie di benefit come appartamento, autista, scuola e palestra pagati a tutta la famiglia. Grazie, ovviamente, anche al sistema fiscale russo, che assoggetta tutti a una flat tax del 13 per cento, abbassando di molto il costo aziendale di uno stipendio stellare.

«Mi aspettavo che i russi fossero freddi e razionali, come gli imprenditori dell'Europa del nord. E invece li ho trovati intuitivi e geniali, simili agli italiani e molto disciplinati», dice Pier Ludovico Bancale, 40 anni, una vita tra Johnson&Johnson, Procter&Gamble, L'Oréal e Merloni, oggi vicepresidente di Rosinter, colosso della ristorazione. Il ramo fast food dell'azienda ha firmato una joint venture con gli



americani di Yum!, leader mondiale del settore, mentre i 200 ristoranti moscoviti di Planeta Sushi, Patio Pizza e TGI Fridays sono presi d'assalto ogni giorno dalla crescente borghesia russa. Rosinter apre in media un nuovo ristorante ogni tre giorni, e negli ultimi mesi è cresciuta in Ungheria, Repubblica Ceca, Baltici e Romania, oltre a essere già presente nei paesi Cis, Russia, Bielorussia e Ucraina.

Gli italiani non mancano neanche nel mondo bancario russo: recentissimo lo sbarco a Mosca dell'anglo-italiano Paolo Zaniboni, 37 anni, che da Citygroup è passato a Troika Dialog, tra le prime banche d'investimento russe, come direttore dell'ufficio studi, mentre Marco Salvi, 47 anni, ha lasciato da pochi mesi Alfa Bank, la più grande banca privata russa, dove era membro del comitato direttivo e responsabile del ramo investimenti. Anche in materia di vodka gli italiani hanno qualcosa da insegnare ai russi: Carlo Radicati, 47 anni, per 13 anni l'uomo del gruppo Ba-



cardi-Martini in Russia, da maggio è il direttore generale di Russki Standart, la marca di vodka più alla moda nel Paese e pronta a espandersi all'estero. Il suo proprietario, Roustam Tariko, ospite fisso della Costa Smeralda, ha mosso i primi passi della carriera proprio come distributore locale della Martini: dieci anni e due miliardi di dollari dopo, ha arruolato il suo ex capo. Un altro italiano nel mondo dell'alimentare russo è Francesco Giuffredi, 64 anni: dopo 23 anni in Parmalat come direttore generale tecnico, coinvolto nel fallimento dell'azienda ha patteggiato dieci mesi, e dal 2004 al 2006 è stato direttore tecnico dell'omologa russa, la Wimm Bill Dann. L'azienda è il leader nel Paese nella produzione di succhi di frutta, omogeneizzati e latte, è quotata in Borsa dal 2002 e oggi conta 36 stabilimenti, da San Pietroburgo a Vladivostok. «Ogni impianto è stato modernizzato per raggiungere gli standard europei: in soli tre anni l'azienda ha investito ben 200 milioni», spiega Giuffredi.

Una voglia di moderno e di Europa che si riscontra anche tra i grandi delle risorse minerarie, in particolare nella Evraz, capofila in Russia nel settore dell'acciaio, e quasi presidiata da italiani, visto che nel suo



Da sinistra, in senso orario: un ufficio della Troika Dialog; Ludovico Bancale; Antonino Craparotta; una raffineria della Lukoil e uno stabilimento Wimm Bill Dann



comitato esecutivo ci sono sia Giacomo Baizini, 37 anni, un passato in McKinsey, che Giuseppe Mannina, 56 anni, ex Ansaldo e Ilva, in Evraz da cinque anni e responsabile per l'espansione all'estero. Oltre ad Antonino Craparotta, 61 anni, ex direttore generale dell'Ansaldo e fino al 2003 presidente di Enel Produzione: «In soli

tre anni la società si è trasformata e ora è diventata un'azienda alla pari con i grandi attori mondiali». Indagato per le mazzette Siemens a Enel, in Russia Craparotta è diventato segretario del comitato direttivo di Evraz Group, una delle cariche più alte ricoperte da un italiano in Russia. L'azienda produce principalmente acciaio e suoi derivati ed è completamente autosufficiente per l'intero ciclo produttivo, visto che possiede miniere di ferro, vanadio e carbone, e può contare persino su centrali elettriche di sua proprietà.

Se a maggio 2005 le quote di Evraz in Borsa valevano 14,5 dollari, adesso sono arrivate a quota 50: un aumento favorito anche dall'inattaccabilità politica della società, assicurata con la vendita del 41 per cento (per una cifra stimata attorno ai 3,2 miliardi di dollari) al patron del Chelsea, e fedelissimo del Cremlino, Roman Abramovich. Evraz guarda all'estero, e negli ultimi anni è cresciuta comprando le statunitensi Stratcor e Oregon Steel, la ceca Vitkovice, la sudafricana Heighveld e l'italiana Palini e Bertoli. Un'acquisizione parallela a un altro importante investimento russo nel nostro paese: quello concluso dalla Severstal di Alexey Mordashov sul 70 per cento della bresciana Lucchini. «I russi sono entrati

in una realtà sull'orlo del fallimento, con debiti per un miliardo e 400 milioni, ma grazie a un'iniezione di capitale di 430 milioni, all'andamento positivo del mercato, e a scelte accorte da parte del management, la situazione è oggi nettamente migliorata: un pezzo del patrimonio industriale italiano è rimasto intatto e 2 mila e 500 posti di lavoro in Italia, e altrettanti in Francia, sono stati assicurati», dice Giovanni Gillerio, 64 anni, ex direttore generale di Ansaldo e dell'Ilva, dal 2005 amministratore delegato di Lucchini. «È il miglior azionista che ho avuto», aggiunge. Un azionista che ha dato piena fiducia al management, integrando il modello esistente con quello manageriale russo, e imponendo soltanto un Cfo di scuola Severstal.

Ma perché allora i russi vengono generalmente guardati con sospetto in Italia e all'estero? «Sono temuti perché soffrono di un problema di identità: chi ne ammirava l'ideologia ora li trova su yacht lunghi 30 metri; chi li accusava di mangiare i bambini, ora li trova come partner in affari: per tutti sono irriconoscibili», spiega Craparotta. E racconta: «Persone che oggi sfoggiano for-

tune vicine ai 10 miliardi di dollari erano nomi inesistenti fino a cinque anni fa: è chiaro che facciamo nascere sospetti. Ma è innegabile che le enormi risorse energetiche sovietiche sono diventate ricchezza in mano agli Abramovich di ultima generazione».

«È la conseguenza della filosofia "rubate che dobbiamo crescere" promossa dai ministri Gaidar e Chubais», sostiene Massimo Nicolazzi, 53 anni, dirigente

Eni per 21 anni, il padre dei contratti e della prima gestione dei giacimenti kazaki di Kashagan e Karaciaganak, dal 2001 al 2004 vicepresidente e responsabile per l'espansione all'estero di Lukoil Overseas. La Lukoil è la prima compagnia petrolifera privata russa, e negli ultimi anni ha ammassato giacimenti in Kazakistan, Uzbekistan, Iran, Iraq, Arabia Saudita, Colombia e Venezuela. «Cinque anni fa erano molti gli stranieri in Russia: ci cercavano per le nostre competenze e perché un occidentale assicurava trasparenza agli occhi stranieri. Ma ora la tendenza è cambiata: pretendono un valore aggiunto individuale che loro stessi possono assicurare».

Insomma, chi conosce i russi dal di dentro non li teme, e li dipinge più simili agli italiani di quanto non sembri: a Mosca come a Roma l'amicizia passa davanti al merito, i contatti giusti valgono più di qualunque università, per le vacanze ci si muove in gruppi di cinquanta, mogli, bambini e amanti incluse. Gli italiani devono soltanto imparare che gli affari migliori in Russia si fanno tra i vapori dell'alcol o quelli della banja, la sauna. I russi sono come gli orsi, lenti durante il letargo, ma fulminei quando si tratta dello scatto finale. Orgogliosissimi e dispotici: tutti i manager, russi e stranieri, per principio dicono soltanto quello che ritengono il capo voglia sentirsi dire. E sono decisamente competenti: «Se non conosci le leggi della fisica passi per cretino», si sfoga un manager, visto che quasi tutti gli oligarchi sono laureati in matematica o fisica. ■

Le aziende pagano la casa e l'autista. E poi scuole e palestre per tutta la famiglia